

Mario Cosenza, Gianluca Giannini, Antonio Pescapè

L'ia tra tecnologia e filosofia

(doi: 10.53227/113107)

Rivista di Digital Politics (ISSN 2785-0072)

Fascicolo 3, settembre-dicembre 2023

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Mario Cosenza, Gianluca Giannini, Antonio Pescapè

L'la tra tecnologia e filosofia

AI BETWEEN TECHNOLOGY AND PHILOSOPHY

By bringing together technological and philosophical perspectives, this paper seeks to highlight some critical faults in the narrative surrounding recent developments in Ai. Without in any way denying the inevitable specificities of the exquisitely technical debate around the implementation of such technologies, it is still possible to try to expand the explanatory framework that the specialist discussion can be part of. In particular, the philosophical, political and social aspects - production chains, effects on democratic inclusion, the «mechanics» of the relationship between private and public policy, responsibility - do not always emerge clearly in technical reconstructions: instead, the article proposes to show that it is precisely as Ai increasingly assumes the force of a total social fact - i.e. potentially including every aspect of associated life - that the humanistic intellectual contribution comes powerfully back onto the scene. A holistic approach to the issue must be attempted, one that covers every aspect of the discussion and thus become an attempt at clarification and a democratic contribution. Nothing is precluded from the analysis, from the «democratic contestability» of the ownership of such technologies to the never-ending role of ethical-moral disciplines in the debate about the moral agentivity of such human creations.

KEYWORDS *Ai, Technology, Philosophy, Humanistic, Agentivity.*

1. L'la nella società dello spettacolo

L'accresciuto interesse verso «l'universo» dell'Intelligenza artificiale (Ia) ha, due risvolti, tra loro congiunti. Da un lato, evoluzione cui si può guardare con relativo assenso, si assiste a un aumento di attenzione pubblicomediatica riguardo a questioni considerate sempre più rilevanti financo nella sfera comunicativa mainstream; dall'altra - e questo è il risvolto largamente negativo - la proliferazione di una profonda confusione riguardo l'oggetto del

Mario Cosenza, Scuola Superiore Meridionale, Via Mezzocannone, 4 - 80138 Napoli, email: mario.cosenza@unina.it, orcid: 0000-0002-2462-7970.

Gianluca Giannini, Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di Napoli Federico II - Via Porta di Massa, 1 - 80133 Napoli, email: gianning@unina.it, orcid: 0000-0002-9614-3713.

Antonio Pescapè, Dipartimento di Ingegneria Elettrica e Tecnologie dell'Informazione - Università degli Studi di Napoli Federico II - Via Claudio, 21 - 80125, Napoli, email: antonio.pescapè@unina.it, orcid: 0000-0002-0221-7444.

contendere. La corsa allo scoop o al «caso mediatico» contribuisce a condurre un campo di indagini ormai assai denso per quantità e qualità dei contributi verso un orizzonte caotico, in cui a farla da padrone è il sensazionalismo esasperato. Non mancano certamente i contributi di valore sul versante divulgativo – per chi scrive, la buona divulgazione è esercizio di democrazia – ma questi ultimi sembrano non bastare a dipanare le nuvole del *clickbait*.

«Le macchine ci domineranno». «Sono diventate ormai autocoscienti». «La distopia è l'unica realtà». Con questi ormai dirompenti e a tratti inquietanti quesiti di fondo che dominano social e media tradizionali, sembra difficile far luce sui discorsi realmente centrati; e ciò sembra acquisire sempre di più toni drammatici, soprattutto perché mai come oggi il ruolo di una corretta divulgazione dovrebbe assumerebbe uno spiccato ruolo civile; concorrendo, inoltre, ad una reale comunicazione democratica, che può mostrare, anzi dimostrare le incrinature della categoria-mondo «Ia» e indicare, magari, che è proprio il processo di funzionamento della «filiera dell'Ia» a porre problemi politici di primissimo piano.

Nella società dello spettacolo e dell'iperconnessione, lo studio dell'Ia è ormai sempre più esteso e dell'Ia passa in primo piano esclusivamente quello «spendibile» mediaticamente, appare allora ovvio che il dibattito venga dominato dal sensazionalismo, il quale trova come avamposto gli strumenti di Ia che più immediatamente colpiscono l'immaginario non specialistico come ChatGpt o all'Ia generativa. Sembra infatti che l'attenzione spasmodica sul «risultato» dei «manufatti» tecnologici, dei software, delle capacità – talvolta effettivamente strabilianti – dei nuovi avamposti dell'Ia, abbia definitivamente egemonizzato il discorso: l'attenzione è tutta sui risultati, sul lato «oggettivo», «prestazionale» delle macchine artificialmente intelligenti e automatizzate. Si noti però come, con questa sproporzione di spazio concesso al lato «sorprendente» dell'Ia, ci si dimentica che essa è un termine «ombrello», riferito ad un ampio spettro di tecnologie molto diverse tra loro, spesso in competizione, in un quadro di crescita esponenziale di studi. In quest'ottica, per fare solo un esempio tra tantissimi, alla forma «emersa» dell'Ia – quella che più «buca» il quadro specialistico e si fa problematica da dibattito mediatico – bisognerebbe quantomeno aggiungere distinzioni più «interne», come quella tra *strong Ai* e *weak Ai*, che si abbia come focus l'implementazione di macchine da rendere potenziali strumenti autonomi o invece strumenti specializzati in specifici compiti (per approfondimenti, si veda Quintarelli 2022).

In sintesi, nell'Ia che sta divenendo egemone nell'ordine del discorso mediatico, l'approccio sensazionalistico, la (s)proporzione nell'attenzione, il taglio del discorso, sono tutte ben precise scelte di campo che preimpostano il discorso, finendo per banalizzarlo e schiacciarlo – rendendolo talvolta inservibile.

2. Ia e storia (della tecnologia)

Andando oltre ma restando sempre nell'alveo di una costante attenzione all'evidente problematica specialistica posta dal recente sviluppo del mondo Ia (Cristianini 2023) sarebbe interessante indagare alcune questioni di frontiera tra discipline, ponendosi da un punto d'osservazione in qualche modo eccentrico.

È possibile quindi sostenere che esaminare l'universo concettuale «Ia» esclusivamente da un punto di vista settoriale è un'arbitraria limitazione di lemma-concetto, il quale andrebbe invece indagato quale «fatto sociale»? Se la risposta data a questa domanda risulta affermativa, non sembra allora così inutile chiedersi quali possono essere i contributi non strettamente specialistici – ossia che prescindano da un'impostazione sostanzialmente tecnologica, pratica, programmatoria – che l'approccio «umanistico» può apportare alla discussione, tanto più se si conviene, in via definitiva, che qui in gioco non vi è semplicemente una questione di hardware e/o di software, bensì di *humansware*.

In virtù di questa considerazione di contesto, la questione potrebbe essere declinata storicamente, con una considerazione che potrebbe essere addirittura banale che parte proprio dal termine «intelligenza» che è un concetto da sempre «conteso» e, proprio attorno alla definizione di cosa sia o non sia considerabile «intelligente», di cosa sia la «conoscenza», di cosa la «mente», si sono giocati passaggi decisivi. Sicuramente non è questa la sede per tracciare anche in maniera sintetica questioni complesse legate alla definizione di «intelligenza» che, d'altronde, esulano dall'ambito di competenza di chi scrive, bensì è opportuno ritornare al concetto di Ia, dove l'aggettivazione «artificiale» veste di artificio il concetto di intelligenza, manipolando il significato «naturale» del termine.

Dal punto di vista della storia della tecnologia, la questione dell'Ia deve acquisire la giusta dimensione attraverso un approccio realista e contestualmente critico per non finire tra chi naviga verso la Scilla tecnofobica e la Cariddi tecnofobica.

Il terrore scaturito dalla presa di coscienza delle possibilità di manipolazione del reale è compagno, da sempre, dello sviluppo sociale. Evidentemente sussistono gigantesche differenze tra l'oggi e i modi in cui provvedere alla riproduzione sociale in carenza di ricchezza produttiva e in scenari di *ananke*, così come la tecnologia di una società preindustriale sembra a primo acchito avere poco a che vedere con quella di una società tecnofinanziaria; e senz'altro è così, se si voglia ricercare una perfetta sovrapposibilità. Eppure, ciò non toglie che a dover essere rilevato è il fatto che sussista un'«analogia di ruolo» che rende l'apporto della tecnologia eguale a se stessa nel corso dei secoli: il fatto che essa debba mediare tra associazione umana e mondo, che sia strumento di

modifica del reale e strategia persistentiva degli enti che la mettono nel diagramma materia-condizioni naturale-ambito politico sociale.

La differenza tra l'Ia e – per dirne una ma decisiva – la scoperta del fuoco dovrebbe essere aver strutturato protocolli e filosofie della scienza in grado di arginare il panico dinanzi a strumenti in grado, effettivamente, di rivoluzionare l'esistenza sociale; ma sfortunatamente, rispetto all'ondata di caos informativo e «procurato allarme» generato da alcune delle tecnologie a più alta risonanza pubblica quali ChatGpt, decenni di discussioni su tecnologia e mondo storico sembrano svanire. Qui è utile notare come nella narrazione intorno agli innovatori di tali tecnologie, se non al concetto stesso di «rivoluzione digitale», agiscano potentissime narrazioni che sono a tutti gli effetti racconti ad uso e consumo della vendita di un «mito». Come sottolineato da Balbi (2022), la questione delle nuove tecnologie reca con sé un'aura di innovazione che a ben vedere rischia di velare la reale comprensione di tutta quella serie di cambiamenti «qualitativi» di per sé necessari per parlare di rivoluzione, e lo fa da decenni, seppur con momenti di grande impennata e altri di stasi narrativa. La storia dell'Ia è anche un grande racconto corale, con intrecci nelle cui dimensioni non è sempre facile orientarsi e sembra ambire ad essere la sola «rivoluzione» neutrale, utile per tutti, che non deve sporcarsi le mani con la questione delle risorse limitate e della redistribuzione e con la decisiva considerazione che una rivoluzione si fa «in favore di qualcuno e non di altri».

La questione può essere posta in maniera ancor più netta: l'ambiguità e la vaghezza con cui spesso si affronta il discorso riguardo l'Ia potrebbero essere intese come aspetti «funzionali» ad un uso meramente ideologico (sul tema, Galli 2022) – in senso deteriore – di tali tecnologie? Si intenda: affrontare il lemma-concetto-pratica Ia lasciandolo in una generica nebulosità non è forse un modo di poterlo continuamente sovrainterpretare e reinterpretare sulla base di interessi stratificati e spesso in evoluzione? Perché – e qui un approccio realista-critico ma anche materialistico torna sommamente funzionale – altro contributo di un approccio umanistico-storico è il ricordare che il mondo Ia non è solo un mondo di tecnologia «pura» e di funzionamento specialistico bensì un enorme coacervo di interessi economici, politici, militari, spesso in conflitto tra loro. Dalle grandi aziende che si contendono nuovi mercati a macchine statali che lungi dall'essere scomparse provano a rafforzare il «capitalismo della sorveglianza» (Zuboff 2018), ad apparati militari, ringalluzziti dai venti di guerra, le cui esigenze hanno contribuito non poco allo sviluppo dell'Ia, non pare sussistere ambito socio-politico che non abbia i propri interessi specifici riguardo digitale e Ia – né esiste ambito che non possa servire da punto d'osservazione specifico sull'Ia. Alcuni studi (ad esempio, Crawford 2021), evidenziano il radicale inserimento *embedded* della tecnologia dell'Ia

nella filiera economica del sistema-mondo, come potentissimo sfruttamento di risorse dai Paesi periferici dell'economia mondiale, di straordinario dispiegamento di energia, di strutture fisiche che permettono poi la «leggerezza» delle nuvole tecnologiche, così come lo sfruttamento di dati – il vero costo della «gratuità» dei social network –, e, non ultimo, l'estrazione di forza lavoro umana; caratteristiche in serio rapporto anche con la ristrutturazione (talvolta drammatica) dei settori del lavoro nei Paesi a più alto tasso di industrializzazione e di sfruttamento dello stesso in quelli dipendenti – dipendenza che sempre più si va però allentando, creando anche forma di contro-dipendenza di ritorno. Astraendo da tutta la dinamica materiale dell'Ia si rischia, finanche in maniera involontaria, di «eternare» quelli che sono invece dei meccanismi di funzionamento largamente condizionati da mentalità e pratiche dell'epoca corrente; destoricizzare la nascita e l'utilizzo delle forze necessarie a sviluppare un campo che sembra esclusivamente digitale, fluido, ignorando i supporti materiali alla sua base – e senza i quali non potrebbe esistere –, significa contribuire a rendere tali tecnologie mera funzione non solo di «replica» bensì di ampliamento e «ottimizzazione» dei sistemi di potere che ne muovono interessi e parzialità.

Solo nella comprensione delle profonde radici «storiche», denaturalizzando l'Ia, anche i problemi più meramente specialistici riceveranno nuova luce, che evidenzia come tutta una serie di questioni che ci si pone oggi sono comunque legate a domande che privilegiano interessi non per forza congruenti tra loro né ad alto tasso di interesse pubblico. L'Ia va sottratta alla narrazione, alla propaganda, e riaffermata come catena di valore concettuale calata in un mondo concreto. È necessario sottolineare che non si intende dare affermazioni di ingenuità tecnologica negando che le nuove tecnologie rechino cambiamenti di portata molto ampia; né si intende sottrarre all'approccio tecnico-specialistico gli spazi che gli sono propri; né, ancora, negare l'evidente ibridazione enti-tecnologia già in corso relativizzandone l'impatto; ma anzi si vuole aiutare a rischiarare gli spazi di opportunità dell'implemento di alcune versioni dell'Ia così come a «liberare» gli specialisti del settore tecnologico dall'«obbligo» di portare da soli il fardello di affrontare, al contempo, la risoluzione di sempre più ardui compiti specifici e la discussione socio-politica, per non dire antropologica, sull'impatto del tecnologico e del digitale sulle nostre «esistenze analogiche» sempre più ibridate.

3. Tempo e valore nell'epoca dell'Ia

Un fertile dialogo tra discipline è oggi d'obbligo, d'obbligo democratico: solo esso può farsi *pars construens* del tentativo di arginare la mera passività acritica di fronte alle magnifiche sorti progressive della tecnologia; e solo esso può sventare le inopinate paure o i grotteschi luddismi basati sulla radicale misconoscenza delle questioni in gioco. È nel pensiero capace di pensare complesso, e dunque pensare il limite oltre cui i cambiamenti quantitativi divengono qualitativi, che forse si può ancora prender parola realmente «pubblica». Non si può pensare di chiudersi nel recinto della propria conoscenza di settore, quando la sfida è esattamente il mettere insieme capacità pratiche e concetti olistici. Tale pensiero di dialettica tra scienze aiuta a scovare le banalizzazioni. Difatti, non si può né deve pensare che un'unica tecnologia – o un insieme delle stesse – possa avere *sic et simpliciter* la capacità di essere utilizzata sia come megafono di rapporti di forza sociali già esistenti sia come possibilità di razionalizzare i processi produttivi «liberando tempo» per attività più degne, quando è invece proprio il tempo dedicato alle stesse – mero consumo passivo di utenti o il tempo necessarie a costruirle – a essere la posta in gioco.

Il tempo. Si torna sempre al tempo. E tempo, nell'epoca della fine del sogno di un web comune e democratico, aperto a tutti e da tutti potenzialmente abitabile, significa «dati». La «dataistica» (Byung 2014), nel suo intimo legame con l'«infosfera» (Floridi 2020), tutto muove. Posizioni, preferenze, gusti, orientamenti: ogni ricerca, ogni interesse, tutto piegato a una profilazione universale, quasi divina, al servizio delle aziende dominanti nel settore. Ora, la questione è di rara difficoltà, poiché coinvolge non solo singole *corporation* private tanto grandi da fare concorrenza anche ai più potenti Stati nazionali (Bertola e Quintarelli 2023); coinvolge anche piani etici e giuridici difficili da controllare, sia perché le questioni sono scorporate su diversi piani, perlopiù sovranazionali, sia perché l'ambito «dataistico» sempre più appare necessario alla riproduzione sociale in quanto tale.

Nel marasma, però, una delle questioni più stringenti riguardo l'Ia offre una prospettiva in parte differente cui può essere data voce dal pensiero etico-politico. Non esiste dato «neutrale». Tutto si orienta, a seconda che dell'informazione estratta dal dato se ne faccia un uso privatistico, di profilazione, di catalogazione in giganteschi database (anche pubblici), ecc. Ma questa dimensione del dato non è l'unica né per forza la più rilevante in ambito di Ia. Difatti, in primo piano emerge un altro aspetto di importanza non sottovalutabile. Se le macchine vanno «addestrate», ossia riempite di dati d'ogni tipo per svolgere più meno a perfezione i compiti assegnati loro, va da sé che la questione del dato reca un ulteriore problema, ossia: se i dati con cui le macchine si ad-

destrano solo a loro volta «orientati» da una certa visione del mondo, cosa ne è della presunta universalità cui anche l'Ia vorrebbe attingere, ossia l'orizzonte tendenziale di capacità universalmente valide, di risposte egualmente accessibili? La difficile «universalità» è in questo caso addirittura doppia: *in primis*, difficile universalità di accesso all'uso «comune» di tali potenti macchine, per differenziali di reddito e conoscenza e di alfabetizzazione tecnologia o accesso alla Rete; ma difficilissima universalità anche a causa del fatto – banale, forse, ma fondamentale e radicale – che i dati con cui le macchine, dapprima specialistiche e magari un giorno vendute al grande pubblico di consumatori, non sono neutrali ma «contengono una storia». L'algoritmo che dovrà decidere, ad esempio, dell'assegnazione di questo o quel premio a questa o quella categoria sociale è infatti influenzato a sua volta dall'essere stato addestrato da soggetti a loro volta vettori di *bias* di classe, di genere, culturali, etnici – strutturali, non solo meramente psicologici. I pregiudizi sono incorporati negli algoritmi; e così le condotte istuzionalizzate quali naturali e in realtà storiche nel loro senso più preciso. Il *fair machine learning* emerge proprio da questo bisogno di condivisione di definizioni e pratiche più eque, di de-automatizzazione dell'apprendimento automatico, di comprensione del da sempre orientato legame tra dati e contesto sociale. A scavare nei dati si può trovare l'umano, dunque.

Un passo ulteriore consiste allora nel considerare l'emersione della pratica e della teoria dell'Ia come fatto sociale potenzialmente «totale». Totale non solo perché, come pensava Marcel Mauss rispetto al dono nelle società rituali-tribali, coinvolge o ambisce a coinvolgere potenzialmente tutta la società nella sua riconfigurazione dei legami associati, delle idee, delle pratiche, nelle dottrine; ma «totale» da un punto di vista ermeneutico lì dove si consideri il mondo dell'Ia come un pluriverso che cela al suo interno versanti differenti, in relazione tra loro, ma comprensivi di una multifocalità di punti di vista, di discipline, di relazioni sociali, di problematiche etiche, di interessi politici e geopolitici, di ricadute ambientali in grado di avere un interesse complessivo potenzialmente in grado di avvolgere qualsiasi questione riguardi l'associazione umana, la totalità dell'esistenza, da riorganizzare o sconvolgere secondo i dettami delle ricadute, psicoantropologiche *in primis*, dell'Ia stessa.

E da questo punto di vista, se l'Ia è fatta di storia, non può sfuggire ai principi dominanti di un'epoca, né nella sua strutturazione né nei suoi funzionamenti pratici. La domanda qui sembra essere: cosa chiediamo veramente all'Ia? In fondo, tutto ciò che sembra interessare a gran parte del dibattito altro non è che un «banale» e limitato *modus operandi* delle macchine: quello della prestazione.

Chiedere che esse agiscano senza i principi dell'epoca in cui si implementano, ecco la vera astrazione. Le macchine altro non sono che la proiezione

dei sistemi sociali che contribuiscono a mantenere stabili; e in un contesto di trionfo dello sfruttamento concorrenziale di soggetti e ambiente, dell'Io piegato all'immensa autopromozione esistenziale, di sviluppo macchinale volto a massimizzare i massimi di ricavo di grandi attori sregolati si può al massimo discutere di quale sia la forma sociale in cui di esse vengono calate, ma non che esse ne siano fotocopia. Che le macchine pensino o meno, in fondo, diviene l'ombra del problema: basta che esse producano.

Queste sono ovviamente linee generali che non inficiano affatto sul fatto che esistano poi problemi specifici, specialistici, tecnici, riguardo il modo in cui esse producono e agiscono. Ma compito di alcune minime indicazioni teoriche è individuare le modalità che disciplinano tali azioni produttive. E qui risulta importante ricordare che per «azione» non si intende certo il lemma-concetto con cui una filosofa come Hannah Arendt ha pensato lo spazio proprio della relazione umana, dell'orizzontale spazio che emerge quando si è con «altri»; attività, l'azione, con la quale gli enti entrano in rapporto, immediato, impossibile nella distanza o nell'isolamento, condizione di ogni vita politica che mostri l'esistenza di «tanti enti» e non un'astratta umanità o un'eterea macchinalità. Qui, solo con questa concezione di «azione», può emergere la libertà – e può anche non emergere, questo il suo dramma, questa la sua sfida esistenziale.

Il resto è spazio della riproduzione sociale brutale o delle macchine. In quest'ottica, a dover essere scomposta è la postura stessa che si assume rispetto a «lavoro, opere e azioni» di enti e macchine – e qui torniamo all'Ia –, cercando di decostruire l'idea di una perfetta sovrapponibilità tra le «azioni» come creazione relazionale io-tu e io-mondo, insomma come Noi, e le «azioni» come prestazioni, le quali, che si assuma o meno la terminologia arendtiana, appartengono invece al complesso della produzione macchinale. Perché l'umano è creazione di libertà, e invece l'azione delle macchine è organizzazione e prestazione e produzione, è ambito del lavoro; si può andare verso l'ibridazione ma ciò non toglie che dietro l'Ia c'è la «condizione umana», di per sé condizionata dalla finitezza, dai valori, e dal desiderio, è sempre in relazione con l'ambito dell'economico, del meccanico e del prestazionale, ma non da essi svuotata.

E spingersi a dire che un vero contributo del pensiero «umanista» – sempre che lo si reputi essenziale, sia chiaro – non è l'approccio etico «stretto», ossia l'onere di indicare, ad esempio, chi o cosa debba essere travolto, in caso di necessità, da un'auto senza pilota. Non cataloghi, non indicazioni, non catechismi reazionari: per quello, per quel tipo di approccio, non serve la filosofia morale, bastano gli «analitici» del comportamento. Si rimane lì, lecitamente ma limitatamente, in un'«etica nelle macchine»; rinchiusi, intrappola-

ti, in una zona confortevole proprio perché se ne vedono i confini. Lo spazio per un pensiero suggestivo e potenzialmente terribile è invece quello che, comprendendo ancora una volta, che le macchine non pensano e, se pensassero, lo farebbero «producendo prestazioni» legate all'umano che le ha progettate – imitando, non creando, dominando lo statistico –, si pone al di fuori, prova a contribuire ad avvolgere questo mondo respingente, e ha il coraggio di pronunciare la parola più inattuale che c'è: valore.

Cosa chiediamo, cosa vogliamo? Sono le aspettative a far naufragare i concetti. Non possiamo chiedere alle macchine e ai sistemi di darci la giustizia, se non sappiamo neanche pensarla al di fuori dal vincolo della meccanica. Come persistere nell'umano mentre alla porta bussava una pressione di trasmutazione sociale ormai legata intimamente a radicali cambiamenti di orientamento antropologico? E come pensare di poter parlare di «universale» mentre ancora oggi questi cambiamenti «qui» – nel mondo presuntamente libero – avvengono perché si devasta il mondo «fuori», che esso sia il «terzo mondo» o la biosfera? Che poi, questo «noi» umano esiste, davvero, o è a sua volta astrazione vuota tanto quanto «le macchine» e l'«Ia»? La quadratura non torna, piuttosto la configurazione appare un diagramma di forze selettive che acquisisce senso solo se in gioco scendono le «intelligenze valoriali», e le aspettative, le ambizioni, e i terrori, e le volontà sociopolitiche di *sapiens* che ha creato cose talmente grandi da sembrargli del tutto estranee – forma di neopoliteismo tecnologico. Talvolta si ragiona intorno all'Ia ma in realtà si discute di ambizioni, paure, terrori, volontà sociopolitiche declinate. Non è un mero problema tecnologico o operativo, il tentativo di difendere lo spazio «dell'azione» libera come riconoscimento di destini comuni ai quali le macchine possono contribuire in modi che sempre più sembrano piegare dal lato del dominio. Dunque, e per concludere l'articolo ma certamente non il discorso, si riconosca che l'unico umanismo oggi è quello che sa che le domande sulle macchine sono domande sugli enti che muovono «i quadri» delle macchine, che gli interrogativi sull'Ia sono e persistono interrogativi sugli enti sociali, e sulle «relazioni pericolose» e nascoste tramite cui le hanno pensate e costruite. Che senza avere ancora il coraggio di chiedere cosa si vuole essere, cosa si ha bisogno di soddisfare, cosa si vuole lasciare rispetto al proprio passaggio casuale su terra, il discorso sull'Ia è destinato ad essere esclusivamente una corsa agli armamenti e alla proliferazione degli interessi di alcuni ma «non di tutti». E allora, bisognerebbe ricordare che non esiste campo, in una democrazia, che non sia contendibile. Che esiste lo specialismo nobile e quello che serve solo a velare il dominio. E che solo comprendendo cosa l'ente sociale vuole il resto acquisisce senso.

Che se ne voglia fare una religione o uno spauracchio, la tecnologia non è né atea né agnostica, bensì è espressione di rapporti di forza, di speranza, di paure, di visioni del mondo – esattamente come l'utopia, che racchiude i modelli politici di un tempo, e li «narra». E se non ci si libera dell'attesa messianica di una redenzione globale o di una distruzione totale, non si coglie granché delle questioni epocali sottese, e si è anzi impossibilitati a procedere verso forme di comprensione all'altezza della possibilità di collasso – e nella non comprensione, razionale e valoriale che sia, si generano i fenomeni sociali patologici. Perché l'Ia è già qui oppure non sarà mai: e l'agentività umana dovrebbe almeno osare un ultimo *sapere aude*, quello riguardo la desiderabilità sociale di una data configurazione tecnologica.

Nell'avviarsi a chiudere, non risulti sfacciato citare un artista del calibro di Roger Waters, e domandarsi se gli umani di buona volontà, abbiano ancora il coraggio, per una volta, di chiedersi: *is this the life we really want?* E già, perché in quanto esseri umani viviamo tra le rovine di uno splendore immaginato, mai raggiunto e mai raggiungibile. Abbiamo sempre avuto un'idea ben più alta del nostro destino. Siamo e continuiamo a essere, né più né meno che alla stessa maniera degli altri viventi, a partire dai connotati della nostra peculiare strategia di permanenza di specie. Certo complessa, complessissima, e l'Ia ne è cifra. Ma questo non è che fa di noi viventi speciali e/o che godono di uno statuto ontologico privilegiato, ancor meno scontato.

Ne dice semplicemente del fatto che, in una circolarità che non conosce soluzione di continuità, nel farci in relazione con l'ente, anche l'ente artificiale creato da noi e che si fa autonomo attore sintagmatico, troviamo il modo di continuare a essere e, perciò, ridirci, nei termini anche di ipotesi auto-narrative che si superano costantemente. E alla fine, rispetto all'Ia, se la domanda potrebbe essere ancora rielaborata nei termini di un secco: ne vale la pena? Assumere in pieno che a certo qual modo una risposta la si è già data.

Tant'è che si tratterebbe al più di ridefinire ulteriormente la questione e, solo a titolo di esempio, cominciare «a rendersi conto che gli algoritmi complessi sono in una posizione di vantaggio quando le situazioni sono stabili, ma che devono combattere con l'incertezza», ragion per cui «restare intelligenti significa comprendere le potenzialità e i rischi delle tecnologie digitali, ed essere determinati a mantenere il controllo in un mondo popolato di algoritmi» (Gigerenzer 2022, 13).

Riferimenti bibliografici

- BALBI, G. (2022), *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*, Roma-Bari, Laterza.
- BERTOLA, V. e QUINTARELLI, S. (2023), *Internet fatta a pezzi. Sovranità digitale, nazionalismi e big tech*, Torino, Bollati Boringhieri.
- CRAWFORD, K. (2021), *Atlas of Ai: Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*, New Heaven, Yale University Press: tr. it., *Né intelligente né artificiale. Il lato oscuro dell'Ia*, Bologna, Il Mulino.
- CRISTIANINI, N. (2023), *La scorciatoia. Come le macchine sono diventate intelligenti senza pensare in modo umano*, Bologna, Il Mulino.
- FLORIDI, L. (2022), *Etica dell'intelligenza artificiale*, Milano, Raffaello Cortina.
- FLORIDI, L. (2020), *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Milano, Raffaello Cortina.
- GALLI, C. (2022), *Ideologia*, Bologna, Il Mulino.
- GIGERENZER, G. (2022), *How to Stay in a Smart World. Why Human Intelligence Still Beats Algorithms*, Cambridge, The MIT Press: tr. it., *Perché l'intelligenza artificiale batte ancora gli algoritmi*, Milano, Raffaello Cortina.
- HAN, B. C. (2014) *Psychopolitik. Neoliberalismus und die neuen Machttechniken*, Frankfurt, Fischer: tr. it., *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, Roma, Nottetempo.
- QUINTARELLI, S. (2020) (a cura di), *Intelligenza Artificiale. Cos'è davvero, come funziona, che effetti avrà*, Torino, Bollati Boringhieri.
- TAMBURRINI, G. (2020), *Etica delle macchine. Dilemmi morali e intelligenza artificiale*, Roma, Carocci.
- ZUBOFF, S. (2018), *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, London, Profile Books: trad. it., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press.

